

# IV Congresso nazionale Pdac



## Documento La condizione femminile e l'intervento del partito (approvato dal Consiglio nazionale)

# La condizione femminile e l'intervento del partito

## La condizione delle donne nel capitalismo

Comunque e ovunque la si analizzi, la condizione femminile è uguale: le donne, ad ogni latitudine e longitudine, soffrono in questo sistema di una oppressione fortissima da un punto di vista produttivo e riproduttivo, tanto più accentuata negli anni dalla crisi economica globale che le vuole sempre più fuori dal mercato del lavoro per far posto agli uomini e sempre più relegate tra le mura domestiche a svolgere quei compiti di accudimento e cura, nonché di riproduzione di forza lavoro, cui i governi (persino quelli dei Paesi a cosiddetto capitalismo avanzato) non vogliono più far fronte.

Questa visione delle donne è normalmente accettata perché fin dalla nascita comportamenti, gusti e inclinazioni femminili sono modellati in base a ciò che è culturalmente e socialmente accettabile: in questo modo, già da bambine le donne sono educate per ricoprire i ruoli di mogli e madri, dedicate alle responsabilità del lavoro domestico e alla cura dei familiari, nonché di lavoratrici cui si possono applicare condizioni di lavoro spesso ai limiti e a cui si può rinunciare con facilità. Esiste inoltre una raffigurazione del corpo della donna come merce da vendere o da comprare. Tali stereotipi vengono trasmessi alla collettività attraverso i media, la famiglia, la scuola, la religione, ingabbiando così donne e uomini in ruoli e situazioni tanto predefinite da renderle comuni e immutabili.

Queste immagini stereotipate servono a fomentare una discussione, tutta borghese e di vecchia data, sulla differenza di genere per cui esistono modi di esprimersi, di agire, di pensare e di immaginare comuni alla maggioranza delle persone, sui ruoli sociali che uomini e donne dovrebbero assumere solo perché sono biologicamente uomini o donne. Accogliendo e diffondendo tale interpretazione, le classi dominanti borghesi ammettono che vi siano difficoltà nell'essere donna, ma riconducono la soluzione del problema al "volontarismo" dei singoli individui di superare le differenze: insomma, vogliono farci credere che le donne sono sulla strada di una possibile, seppur difficile e complicata, emancipazione che si cerca di aiutare con strategie diverse: ad esempio le quote rosa nei Paesi occidentali per la tutela della partecipazione femminile alla vita politica oppure i progetti di sostegno all'imprenditoria femminile nei Paesi in via di sviluppo. A testimonianza che questa parità di genere è possibile, vengono portati ad esempio i casi di donne che raggiungono gli apici a livello professionale, anche in campi fino a qualche tempo fa di esclusiva competenza maschile, come banche e grandi multinazionali. Oppure di donne che raggiungono il ruolo di leader di importanti Paesi (Merkel in Germania e Rousseff in Brasile), di organizzazioni di massa (Camusso segretaria della Cgil e Furlan segretaria della Cisl) e così via.

In verità si tratta solo di fumo negli occhi. Ciò distoglie l'attenzione da quello che per noi comunisti è il motivo determinante della cosiddetta "differenza di genere", ossia la funzionalità della doppia oppressione delle donne nel capitalismo per il controllo sociale di una classe su un'altra. Le condizioni materiali di una società basata sul profitto e sullo sfruttamento della maggioranza dell'umanità causano questa oppressione, che nessuna ideologia ugualitaria, nessuna propaganda, nessun progetto solidale potranno mai superare. A partire dal fatto che esiste una differenza tra le donne lavoratrici e proletarie (italiane e immigrate) e le donne borghesi che pienamente inserite nel contesto capitalistico di cui condividono le dinamiche, accedono ai servizi mancanti a sostegno della propria autonomia e indipendenza in proporzione alle proprie risorse economiche, sfruttando spesso altre donne e trasformandosi così da oppresse ad oppressori. E' invece indubbio che la donna proletaria soffra ancora dell'oppressione tipica della società divisa in classi e, come ribadiranno tutti i marxisti in tutti i tempi, in particolare di una doppia oppressione: l'oppressione da lavoro salariato (condizione che dialetticamente l'ha spinta

verso un progresso sociale che prima le era vietato, l'indipendenza economica e la partecipazione alla vita politica) e da lavoro domestico.

### **La condizione femminile in Italia**

Per quanto riguarda più strettamente la situazione italiana, tre sono gli stereotipi che circolano sulla rappresentazione delle donne nel nostro Paese: il primo, più comune anche nell'immaginario internazionale, è quello della moglie-mamma-casalinga; il secondo è quello di lavoratrice che al contempo si fa quasi completo carico del lavoro domestico e di cura di bambini e anziani; l'altro è quello dell'oggetto sessuale per cui il corpo delle donne, nudo o seminudo, viene utilizzato per vendere qualsiasi tipo di prodotto con immagini che calpestano ed umiliano la dignità della donna. Queste rappresentazioni riduttive e volgari delle donne ne illustrano la percezione del ruolo sociale e determinano tendenze e comportamenti preoccupanti.

In un sistema che incoraggia quotidianamente una visione delle donne come proprietà, la violenza domestica e i reati sessuali, le molestie e lo stupro, hanno raggiunto livelli allarmanti. In particolare, gli uomini, frustrati dalla mancanza di lavoro e dalle difficoltà economiche di cui per educazione avvertono la maggior responsabilità, riversano la negazione del loro ruolo di genere all'interno della famiglia, rendendo così le donne vittime delle vittime. Dati i numeri elevati di morti femminili per mano di mariti e compagni, è stato necessario dare a questo fenomeno un nome proprio: si parla allora di femminicidio.

In Italia si stima che circa 6,7 milioni di donne subiscano violenza sessuale almeno una volta durante la loro vita e che circa 690.000 sono state vittime di reiterati episodi di violenza da parte dei loro compagni. E la risposta dei governi davanti a questa allarmante situazione è destinare sempre meno risorse alla prevenzione e all'attenzione alle vittime della violenza maschilista. L'assenza di entrate economiche ed il sovraccarico di lavoro domestico impedisce a molte donne di poter scappare dalla spirale della violenza maschilista. La maggioranza di esse uccisa senza mai aver prima denunciato episodi di violenza, dato che il denunciare non garantisce loro la protezione di cui necessitano, nonostante ipocrite misure legislative borghesi.

La profonda degenerazione morale della società in cui il denaro vale più delle persone, fa sì che la vita valga molto poco e le donne siano sempre più merce da vendere e comprare. Esempio di tale visione strumentale della condizione femminile è la soluzione proposta rispetto al fenomeno della prostituzione, cioè la riapertura delle cosiddette case chiuse, poiché è funzionale al sistema di dominazione borghese mantenere il fenomeno (che rientra tragicamente nell'ottica della donna come merce), coprendolo con una patente di "moralità" e "legalità", ricavandone in più profitto in chiave liberista.

Il maschilismo non è tuttavia, come si vuole far credere, un fatto di condotta individuale, ma una ideologia utilizzata dal capitalismo per mantenere il controllo sociale. E' importante che all'interno della famiglia, secondo la visione borghese, si riproducano le stesse tensioni ed oppressioni che i proletari nel loro insieme sperimentano nello scontro di classe, senza tuttavia averne consapevolezza. Per questo motivo riteniamo che le organizzazioni della classe lavoratrice debbano prendere consapevolezza di questo meccanismo e sottrarsene poiché nell'asseccarlo si pongono dalla parte dei loro stessi oppressori.

La violenza fisica o sessuale non è la sola forma di violenza che le donne incontrano durante la loro vita: ogni giorno nell'equilibrio del lavoro precario, della conciliazione di tempi di lavoro e di vita, della cura della famiglia, del lavoro domestico le donne affrontano forme di violenza psicologica, verbale, fisica, sessuale di varia natura.

### **Lavoro**

Per comprendere il livello di iniquità che caratterizza il lavoro femminile in Italia, è importante sottolineare che le donne completano un maggior numero di cicli di istruzione

degli uomini e forniscono una forza lavoro maggiormente qualificata quanto meno dal punto di vista del titolo di istruzione. Ciò nonostante, le donne che partecipano alla forza lavoro sono molto meno degli uomini: secondo le statistiche in Italia una donna su due non ha lavoro. Ciò che non si dice, è che le donne sono spesso o assunte con condizioni di lavoro precario o assorbite come forza lavoro dal mercato nero, a discapito dei propri diritti, o restano a casa. Le cause della difficoltà per le donne ad inserirsi e mantenere il lavoro sono molteplici. La “strozzatura” principale che troppo spesso favorisce l’uscita dal mercato del lavoro è rappresentata dalla maternità e/o dall’accudimento (lavoro di cura) di membri della famiglia disabili, malati permanenti o molto anziani. Un esempio particolarmente significativo a questo proposito è quello delle “dimissioni in bianco”, pratica tornata in voga tra i datori di lavoro per “licenziare” una dipendente “scomoda e incinta”.

La probabilità per le donne di svolgere lavori precari con contratti atipici è molto maggiore rispetto agli uomini. Alle lavoratrici precarie in Italia non vengono assicurati adeguati ammortizzatori sociali; inoltre, hanno spesso una forte discontinuità lavorativa e bassi livelli di reddito. La differenza salariale con gli uomini ha un impatto fortissimo sulle scelte delle donne rispetto alla loro presenza all’interno della famiglia. Se gli uomini guadagnano di più è facile che resti a casa chi guadagna di meno, ossia la donna, sulla quale ricade il lavoro di cura della casa e dei figli, non solo a causa dei ruoli tradizionali radicati nella mentalità comune e per le discriminazioni, ma anche per l’assenza di servizi che le sostengano nella scelta lavorativa e nella conciliazione dei tempi di vita/lavoro, come vedremo poi.

La minor capacità retributiva che si accompagna con una minore capacità pensionistica ovviamente, porta gran parte della popolazione femminile italiana sotto la soglia di povertà e di esclusione sociale.

#### Diritti sociali

Il lento ma inesorabile ritiro dello Stato da molti settori strettamente legati al lavoro di cura ha messo in ulteriore difficoltà le donne perché tagliare la spesa pubblica destinata allo stato sociale significa non assicurare le risorse necessarie per gestire i servizi pubblici per l’infanzia, i centri di aggregazione giovanile, i servizi di assistenza domiciliare per le persone non autosufficienti; significa costringere le donne alla clausura tra le mura domestiche sia per sopperire le mancanze sia perché la maggior parte del personale impiegato in tali settori è femminile. Nel corso degli ultimi anni i fondi destinati a finanziare le politiche sociali e l’istruzione hanno subito tagli consistenti sia da parte di governi di centrodestra quanto da quelli di centrosinistra, producendo degli effetti discriminatori nei confronti delle donne: sia come studentesse, sia come insegnanti, sia come madri, condizionando pesantemente le loro scelte lavorative.

In particolare i servizi all’infanzia rappresentano una dimensione rilevante nel sistema del welfare. La disponibilità di servizi all’infanzia assume una valenza strategica, poiché si reputa che una rete di servizi alla famiglia (di cura dei bambini in età prescolare soprattutto) contribuisca in maniera significativa all’incremento dei tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro, nella misura in cui alleggerisce la donna di parte dei carichi familiari che, come già visto, ancora sono appannaggio della popolazione femminile. Diversamente dovranno fare riferimento a reti informali di sostegno alla famiglia (nonni, parenti, ecc.) o dovranno sostenere ulteriori spese per affidare la cura dei propri figli oltre l’orario scolastico a persone esterne.

E’ evidente che esiste un problema di fondo per le donne che impedisce loro una serena conciliazione tra le attività di cura, in generale, e il lavoro. Da un lato gli stereotipi affidano alla donna il ruolo principale di “angelo del focolare” nella famiglia e nel lavoro domestico, dall’altro l’assenza di adeguati servizi mette seriamente a rischio la possibilità per le donne

di partecipare alla vita sociale, intesa non solo come partecipazione al mercato del lavoro, ma alla vita politica, sociale e culturale.

## Salute

Le politiche governative negli ultimi anni hanno evidenziato una forte tendenza allo smantellamento dei servizi pubblici esistenti in favore di realtà private e confessionali. Questa tendenza di fatto limita il diritto di scelta e di autodeterminazione delle donne in materia di salute sessuale e riproduttiva. I risultati sono il difficile accesso ai contraccettivi d'emergenza; l'assenza di programmi di educazione alla promozione della salute e della salute sessuale e riproduttiva; il continuo ostacolare l'interruzione di gravidanza; l'adozione di misure inefficaci per prevenire l'AIDS e le malattie sessualmente trasmissibili.

Un esempio di questa politica è evidente non solo in molte Regioni meridionali ma anche in altre come la Lombardia ed il Piemonte dove, cercando di depotenziare i "consultori familiari" pubblici, intesi come strutture sanitarie laiche e aperte a tutte le donne, di qualunque pensiero e di qualunque cultura, volti a sostenere la prevenzione e la promozione della salute delle donne. Con la riduzione dei fondi a disposizione, le Regioni hanno affidato la gestione di servizi alle associazioni confessionali cattoliche che hanno come scopo la difesa della vita fin dal suo concepimento e non la tutela del diritto delle donne alla libera scelta in merito alla propria salute e alla capacità riproduttiva.

La legge 194 del 1976 regola l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) o aborto, e prevede la possibilità per i medici ed il personale ausiliario e non, di fare obiezione di coscienza, ossia di rifiutarsi di far abortire una donna che vuole interrompere una gravidanza non desiderata. Tale possibilità di scelta dovrebbe per legge essere controbilanciata dalla presenza di un altro medico non obiettore. Il problema è che in Italia circa il 90% dei medici che operano nel settore pubblico sono obiettori di coscienza dichiarati e molto spesso non per ragioni religiose ma per non essere penalizzati nella carriera medica. Inoltre molti medici obiettori si rifiutano di prescrivere ogni tipo di contraccezione d'emergenza, anche la pillola del giorno dopo, farmaco non abortivo. Questi comportamenti rendono molto difficile in Italia l'accesso alla contraccezione d'emergenza: infatti ne usufruisce solo il 2,5% delle donne tra i 15 e i 49 anni, una percentuale tra le più basse d'Europa.

Il diritto all'autodeterminazione nelle scelte riproduttive della donna in Italia è sistematicamente violato anche per le norme che prevedono la somministrazione della pillola RU-486 (pillola abortiva) con l'obbligo del ricovero. Dopo aspre battaglie, in alcune Regioni, l'uso della RU-486 avviene in day hospital, quindi senza ricovero, mentre in altre è obbligatoria una degenza di 3 giorni. Tale procedura penalizza le lavoratrici precarie, le minorenni e le donne straniere che non possono permettersi i 3 giorni di ospedalizzazione e alle quali non è garantito il completo anonimato.

Per le donne migranti, rom e sinte tutti i suddetti problemi si aggravano perché persiste ancora una grave carenza di informazioni e conoscenze in merito alla salute sessuale e riproduttiva, serie difficoltà di accesso ai servizi e alla cultura della prevenzione, condizioni abitative e igienico-sanitarie spesso precarie e un clima di forte pregiudizio e ostilità. Il reato di immigrazione clandestina, previsto dal "pacchetto sicurezza" del 2009, ha determinato un allontanamento dai servizi sanitari dell'utenza migrante, generando circuiti clandestini di cura, con ricadute nefaste sulla salute pubblica, a cominciare dall'assistenza pediatrica, ai parti e agli aborti clandestini.

## **L'intervento del partito tra le donne**

L'emancipazione della donna dalla doppia oppressione capitalistica non potrà vedere la luce se non attraverso la lotta che pone al centro la questione operaia: l'emancipazione della donna e l'emancipazione della classe operaia vanno di pari passo, non si possono

realizzare se non insieme, attraverso una lotta che ha per obiettivo la rivoluzione della classe del proletariato.

Tuttavia, ci sono molte donne che ignorano le cause della propria condizione e non vedono alcun legame tra questa e la società in cui vivono: nostro compito è quello di evidenziare questo legame e di coinvolgere le donne proletarie in una lotta verso l'emancipazione e dunque verso il rovesciamento di questo sistema. Con questa prospettiva va indirizzato (così come fino ad oggi) il lavoro del partito nelle questioni femminili.

E' importante non lasciare le questioni femminili relegate alle scadenze da calendario, ma occorre intervenire in ogni contesto di lotta evidenziando il legame tra l'oppressione di classe e quella delle donne. L'intervento tra le donne è a carico prevalente delle compagne, come insegna l'esperienza bolscevica: tuttavia il partito nel suo insieme deve supportare con la sua struttura e la sua organizzazione tale intervento.

La Commissione Lavoro Donne cui è demandato il coordinamento di questo lavoro tra le proletarie ha negli anni avviato un percorso di formazione interna a sé e nel partito, producendo e pubblicando articoli per il sito, per il giornale e per la rivista, oggetto di discussione e strumento di diffusione della concezione che muove il nostro lavoro; ha individuato parole d'ordine concrete da portare nella lotta di classe quali obiettivi transitori; ha trovato nella battaglia al maschilismo un asse centrale soprattutto nell'ambito più ampio del coordinamento No Austerità che nell'ultimo appuntamento fiorentino proprio su questo tema si è espresso con posizioni dal nostro punto di vista avanzate.

E' nostro compito nel prossimo futuro promuovere e sostenere le lotte che mirano a migliorare le condizioni di vita delle donne sfruttate e oppresse in questo sistema e creare un'unità d'azione. La partecipazione a siffatti movimenti ha per scopo la conquista delle donne, soprattutto delle lavoratrici, alla causa rivoluzionaria tramite la mobilitazione e la propaganda, costruendo una connessione viva tra obiettivi immediati e la prospettiva anticapitalistica e riconducendo ogni lotta delle donne al processo più generale di emancipazione della classe lavoratrice, per una alternativa di società e di potere.

In un'ottica transitoria dunque occorre calibrare volta per volta rivendicazioni che spingano in avanti le lotte e che partano dai bisogni più immediati.

Rimangono centrali le rivendicazioni di un pieno impiego contro ogni flessibilità e precarizzazione, di salari uguali per uguali mansioni, del controllo delle lavoratrici sui tempi e sugli orari di lavoro, nonché sul "rischio zero" negli ambienti di lavoro, di un'istruzione di massa e pubblica senza discriminazioni di classe e secondo le vere inclinazioni di ognuna: l'autonomia economica e l'istruzione rimangono tuttora fattori di emancipazione per le donne, in particolare per le donne giovani e per le immigrate.

Allo stesso tempo deve continuare la battaglia per il mantenimento e il potenziamento dei servizi pubblici a supporto delle donne, come asili nido, lavanderie e mense sociali di quartiere, centri per anziani e disabili, consultori e ambulatori pubblici diffusi nel territorio, per sottrarle al doppio lavoro forzato di cura e liberare il tempo per le attività politiche, sindacali, culturali. Per questo è necessario contrastare le politiche di privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi e rivendicarne il controllo da parte delle donne e degli operatori.

Va contrastato il modello di famiglia borghese consacrata dalla Chiesa, imposto anche alla classe dei lavoratori, nucleo isolato e privatistico, nel quale il capitale scarica le sue inefficienze, che riproduce al suo interno disagi, violenze, ingiustizie e nella quale spesso si concretizza il dominio di un sesso sull'altro o di una generazione sull'altra, in maniera del tutto funzionale alla conservazione del dominio capitalistico. Vanno dunque contrastate le politiche familistiche che, portate avanti dai governi borghesi di vario segno, con incentivi finanziari di pochi euro, mirano a sottomettere le donne, convincerle che il loro ruolo è in primo luogo quello di casalinga e madre, espellerle dal mercato del lavoro, relegandole alla funzione di riproduzione della forza lavoro.

E' necessario lottare ancora per la difesa incondizionata della legge 194 sull'aborto che sebbene frutto di compromesso con le forze cattoliche, è stata una conquista a favore delle donne contro il massacro dell'aborto clandestino, mettere in campo una campagna per l'abolizione della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita progressiva, contro gli attacchi congiunti della borghesia reazionaria e clericale e delle gerarchie cattoliche. Il diritto ad una procreazione e ad una sessualità libere e responsabili deve essere difeso per tutte le donne, attraverso la lotta per il potenziamento dei consultori pubblici; per un'educazione sessuale diffusa nelle scuole; l'offerta gratuita di anticoncezionali compresa la pillola del giorno dopo; l'utilizzo diffuso della pillola RU486 per un aborto meno invasivo; un sistema sanitario pubblico e non a carattere aziendalistico, sotto il controllo di comitati di utenti, lavoratori e lavoratrici.